

di tal natura. Il Jacopi illustra ventisei opere conservate nel Museo; non sono tutte importanti nel rispetto storico ed artistico per la storia dell'arte e dell'archeologia in genere, ma hanno per la storia locale un valore tutto loro particolare. Ma taluni ritrovamenti hanno anche un valore assoluto, in sè e per sè come opere d'arte, sovra tutto la « Afrodite pudica » (n. 1) in grandezza maggiore del naturale, recuperata dal fondale marino nei pressi del pontile d'approdo di Punta delle Sabbie a Rodi ed illustrata da otto figure e da una tavola che completano la descrizione particolareggiata che ne dà il Jacopi, il quale, ripudiando la classificazione del tipo di Afrodite « pudica », ed accettando « l'identità sostanziale della nudità completa colla seminudità » afferma, « che il prototipo sconosciuto può essere stato espresso da una concezione parallela, se non anteriore, a quella della Cnidia di Prassitele » e non crede avventata l'ipotesi che nella statua di Rodi si sia trovata proprio la statua di culto della dea che aveva un tempio a Rodi; opera scolpita non molto tempo dopo l'originale, esistente forse in una prossima città dell'Asia e da riportarsi quindi nella seconda metà del quarto secolo. Notevole ancora il n. 2 (inv. n. 13635), statua femminile acefala seminuda in marmo pario, di m. 0,875 d'altezza, di fattura graziosa, con vivo contrasto fra « il nudo molle e voluttuoso d'un bel corpo vivo e la rigidità inanimata del panneggio ».

Nuove cure il Jacopi dedica alla stele di Timarista e Criti, già illustrata nel bel volume di *Clara Rhodos* IV pp. 37-42: le tavole IV-VII ne rappresentano i particolari più interessanti. L'abilità dell'artista si manifesta sempre più forte quanto più si studia l'opera sua ed il Jacopi conchiude che « mai forse l'arte ellenica, che conosce il segreto di tradurre ogni stato d'animo in un gesto pacatamente classico, ha saputo ricavare dall'accostamento di due figure un fascino di sì alta spiritualità ». Anche le altre opere non sono del tutto trascurabili, ma certo non possono assurgere all'importanza di quelle più sopra indicate.

Come per i volumi precedenti, non possiamo anche per questo volume lesinare alcuna lode ed allo studioso per le illustrazioni date, così perspicue e così felici, dei monumenti ed alla casa editrice che ne ha curata la parte artistica ed esteriore. Gli auguri di sempre migliore incremento, e gli eccitamenti a perseverare per onore d'Italia sono inutili per un Istituto (e per chi lo regge) quando si hanno ormai tali frutti che ne dimostrano il saldo vigore ed il florido rigoglio di forze e di volontà.

CAMILLO CESSI

ALBERTO BERZEVICZY, *Beatrice d'Aragona*, Collezione Storica del « Corbaccio », Milano, 1931.

I rapporti storici e culturali fra l'Italia e l'Ungheria risalgono, come si sa, all'epoca del primo re, S. Stefano. Egli, convertitosi al Cristianesimo ed avendo ricevuto da Papa Silvestro II la « Santa Corona », simbolo del potere reale in Ungheria, chiamò preti dall'Italia, per propagare ai magiari

pagani la fede di Cristo. Ad uno fra essi, al vescovo S. Gherardo, veneto di nascita, S. Stefano affidò l'educazione del proprio figlio, S. Emerico, morto in età giovanile, senza salire al trono. Sotto la breve dominazione di Pietro, nipote di S. Stefano, figlio del doge Ottone Orseolo, vennero pure molti italiani alla corte reale. L'ultimo re della Casa degli Arpádi, Andrea III, morto nel 1301, ebbe anch'egli sangue e cultura italiana, grazie a sua madre, Caterina Morosini, figlia del doge. L'influsso benefico della cultura d'Italia diventò poco dopo più intenso e lungo, quando la Casa Napoletana degli Angiò ottenne il trono d'Ungheria, essendo stato eletto re Carlo Roberto nel 1308. Sotto il regno savio e splendido di lui e del figlio Luigi I, detto il Grande, presso a poco per 80 anni, godette l'Ungheria non solo di un rifiorire della cultura e di un grande benessere, ma anche di un'autorità senza pari nell'Europa d'allora. Fra altro la cultura artistica, la ricchezza economica delle città ungheresi comincia proprio dalla protezione di Luigi il Grande.

L'Ungheria però ebbe la disgrazia di avere dopo tali pochi re insigni molti altri deboli o quelli, come fu Sigismondo di Lussemburgo, che non si preoccuparono dello sviluppo del paese e trascurarono le utili relazioni con l'Italia. Ancora una volta nella seconda metà del sec. XV, rifiusero largamente i raggi del sole d'Italia sul regno dei Magiari. E proprio questa epoca di Mattia Corvino, 1458-1490, si può chiamare, con pieno diritto, l'età d'oro dell'Ungheria, come lo fu per Firenze quella di Lorenzo il Magnifico. Mattia nonostante le guerre fatte ai re confinanti ed ai Turchi, trovò tempo e denaro bastante per piantare nel proprio regno i fiori freschi, delicati e preziosi della rinascita italiana, ospitando nella sua corte insigni umanisti ed artisti, venuti in gran numero dall'Italia. Poi quando, morta la sua prima consorte, figlia del re ceco, Podiebrad, sposò una principessa di Napoli, la sua corte ebbe veramente splendore uguale a quelle di Firenze, di Ferrara, di Milano ecc.

L'ampio volume di ben 375 pagine di Alberto Berzeviczy (1), « Beatrice d'Aragona », si occupa della sorte di questa donna che quale regina ebbe una parte importante nella storia d'Ungheria. Per il suo genio straordinario, per il fine senso artistico e diplomatico innato, fu consorte degnissima di uno fra i più grandi re che vanta la storia d'Ungheria. Ma

(1) Alberto Berzeviczy, uno degli statisti e scienziati più insigni dell'Ungheria odierna, nato nel 1853, già Ministro della Pubblica Istruzione, presidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze e della Società Letteraria Kisfaludy. Egli, ammiratore e conoscitore fin dalla sua gioventù della cultura d'Italia, pubblicò, oltre a numerose altre opere, un libro prezioso sull'« Italia », in due volumi, tradotto anche in tedesco, e poi « L'arte del Cinquecento ». Berzeviczy ha fondato e presiede anche oggi la Società Mattia Corvino, avente per scopo di approfondire le relazioni culturali fra l'Italia e l'Ungheria. L'autore gode la massima considerazione ed apprezzamento così nella sua Patria, come in Italia e dappertutto nel mondo.

la nostra Beatrice d'Aragona, la stessa che fu trattata, come vera regina da un re potentissimo, cavalleresco, divenne poscia ludibrio del successore di Mattia, Ulászló II, vigliacco, spergiuro, menzognero ed essa che già ebbe ingresso trionfale nel paese dei Magiari, abbandonata poi da tutti, e ritornata nella sua Patria, dovette vedervi la triste caduta della propria Casa reale, già tanto ricca e tanto potente! Questa sorte, prima splendida, e dopo il decesso prematuro del marito, triste, anzi tragica, sorte piena di gioie, di successi, di piaceri, poi di dolori, di dissillusioni, di acerbe umiliazioni, ci racconta il nostro autore con vivi colori, in stile affascinante. In tal modo il libro di Berzeviczy, pur essendo un'opera scientifica, basata su lunghe e serie ricerche, su studi ricchi di documenti originali, è interessante, come un romanzo storico per il vasto pubblico colto, per tutti quei lettori che s'interessano della storia commovente di una persona notevole del rinascimento.

Inoltre nello stesso tempo è molto fruttuoso ed istruttivo per il lettore che può avere per suo mezzo un'esatta idea della vita d'Ungheria del quattrocento e degli stretti legami che esistettero allora fra l'Italia e l'Ungheria, interrotti però, purtroppo, per lunghi secoli, cioè fino all'epoca di Kossuth e di Mazzini.

OSCAR MARFFY.

EMERICO VÁRADY, *Grammatica della lingua ungherese*. Pubblicazioni dell'« Istituto per l'Europa Orientale » in Roma, serie quinta. Anonima Romana Editoriale, 1931.

Salutiamo con soddisfazione e piacere un libro già da lungo tempo desiderato ed aspettato! Ci voleva ormai urgentemente una grammatica della lingua ungherese per gli Italiani, come ve ne sono di buone per Tedeschi, Francesi ed Inglesi. Proprio i cittadini d'Italia, attaccati con legami di amicizia all'Ungheria non hanno trovato finora mezzo di appropriarsi — da un libro composto appositamente per loro stessi — della parlata di quel paese, per cui sentono, anche individualmente, profonda simpatia. A parte alcune grammatiche, per lo più già del tutto antiquate, oppure esaurite, ne esiste una, ristampata due anni fa; però essendo compilata da un autore non ungherese, per i suoi gravi e numerosi difetti non si può raccomandare a chi vuol imparare esattamente e correttamente la lingua magiara.

La grammatica del Prof. Várady, segretario della R. Accademia d'Ungheria di Roma, or'ora uscita può chiamarsi *grammatica sistematica descrittiva*; essa tratta della fonologia, morfologia e sintassi, in stretta connessione, diffusamente, abbracciando anche le finesse più minuziose della lingua Ungherese. Il metodo seguito è piuttosto scientifico, che pratico. L'autore basandosi sulle proprie esperienze avute dall'insegnamento di 4 anni della lingua Ungherese in Italia, tiene presente anzitutto un uditorio composto di gente *grammaticamente erudita*, il che però non